

FRAGILE “Maneggiare con cura”

Mostra fotografica di Mario Cucchi

Le Radici e le Ali (già chiesa di S. Maria in Braida) – Cuggiono -
9-30 settembre 2012 ore 15-18,30 Lunedì chiuso
Inaugurazione Domenica 9 settembre ore 11



Nell'aprile del 2009 intrapresi quello che si rivelò, forse, il viaggio più importante e significativo della mia vita: visitai un campo profughi, esattamente il campo di El Ayun nel Sahara occidentale. Siamo nel deserto algerino dell'Hammada al confine fra Mauritania, Algeria e Marocco, (l'Hammada di Tindouf è una delle regioni più inospitali della terra, la temperatura in luglio e agosto può superare i 55 gradi, e ben poco a che fare con i suggestivi paesaggi da film che ci vengono in mente quando pensiamo al deserto) qui un popolo è costretto a vivere in esilio ormai da 40 anni senza che l'ONU riesca ad imporre la sua volontà.

E' il popolo saharawi, profugo dopo l'invasione marocchina seguita al ritiro della Spagna dalla sua ex colonia. Pochi sanno che, proprio per impedire ai saharawi di tornare nella loro terra, è stato eretto un muro (il muro della vergogna) di ben 2720 km che attraversa e taglia in due tutto il Sahara. Costruito tra il 1980 e il 1987, protetto da 160.000 soldati armati, 240 batterie di artiglieria pesante, oltre 20.000 Km di filo spinato, migliaia di blindati e i milioni di mine antiuomo vietate dalle Convenzioni internazionali.

I profughi saharawi vivono in 4 grandi campi fatti di case di sabbia e tende di stoffe rappazzate, sono circa 300.000. L'acqua a disposizione è pochissima e la popolazione sopravvive solo grazie alle risorse provenienti dagli aiuti internazionali che, però, si stanno riducendo sempre di più. I saharawi, nonostante tutto, vivono con estrema fierezza ma la cosa che più impressiona sono i piccoli che, prima di essere profughi sono bambini, la loro felicità, la loro allegria e la loro gioia di vivere colorano il deserto trasformando questo angolo di terra dimenticato da Dio in un caleidoscopio di colori e sorrisi, sguardi e risate.

Ma come si fa ad essere felici in un campo profughi? I bambini se non sono ammalati giocano e se giocano sono felici. Per giocare a questi bimbi serve veramente poco, copertoni, carcasse di mezzi abbandonati, pezzi di legno o cartone, bicicletture e palloni (generalmente portati dai cooperanti). Corrono scalzi, sporchi ma sicuramente, in quei momenti, sono felici. E' vedendo questa felicità che ti rendi conto di quanto sia importante garantire e tutelare il diritto al gioco che hanno tutti i bambini del mondo, oggi tutti i documenti internazionali affermano il diritto al gioco del bambino che viene proclamato come bisogno prevalente e vitale dell'infanzia, motivato da esigenze e implicazioni di ordine fisiologico, psichico, spirituale e sociale e basato sul riconoscimento della pienezza umana in ogni fase della vita.

Quanto è fragile questo diritto quando le condizioni di vita sono precarie, ma e' fragile anche quando i beni materiali non mancano ma manca il buon senso di capire che un bambino non può trovare la propria felicità solo nel possedere l'ultimo modello di cellulare o di videogiochi ma bensì nello sviluppare la propria personalità in modo creativo e socializzando con i propri coetanei. Infatti, tornando in Italia, è stato proprio questo l'aspetto che più mi è saltato all'occhio, il benessere materiale da solo non basta a rendere i bambini meno fragili, anzi un benessere troppo commerciale li rende ancora più vulnerabili, vulnerabili come un bel servizio di cristallo: ricco ma estremamente fragile.

E da qua che è nata l'idea della mostra FRAGILE, bambini saharawi, messicani, colombiani, vietnamiti ma anche figli di immigrati in Italia, ritratti nel loro quotidiano, per raccontare la fragilità dei bambini che, come il vetro, ha bisogno di essere accudita e preservata per non andare in frantumi. Lo scopo della mostra è quello di invogliarci a riflettere su questo aspetto, coinvolgendo adulti e bambini, nella speranza di uscirne tutti un po' meno fragili. **Mario Cucchi**